

I.

La radio trasmette *Walk Like an Egyptian*, uno dei pezzi preferiti di Liv Andréasson.

Il tassista, un tizio che puzza di sudore e ha minuscole pustole rossastre sulla nuca, dondola la testa a tempo. Di tanto in tanto le lancia un'occhiata nello specchietto retrovisore, e ogni volta lei distoglie lo sguardo.

Non c'è problema, si dice Liv. Ti perdono la puzza di sudore e la leccatina che ti sei dato alle labbra appena mi hai vista uscire dal portone, anche se ho minimo trent'anni meno di te.

Quattro anni fa un'autista di Taxi Stockholm le ha salvato la vita, e da allora Liv è sempre rimasta fedele alla compagnia. A differenza delle sue amiche, che usano esclusivamente Uber.

Lo sguardo del tassista cerca di nuovo il suo nello specchietto.

Lei volta la testa, osserva il panorama.

Fuori dal finestrino scorre una Stoccolma buia e innevata.

L'inverno ha preso possesso delle strade, della città.

La gente in giro è tutta impellicciata, o avvolta in gonfi piumini sopra i vestiti eleganti, con il fiato che forma nuvolette di vapore sotto la luce dei lampioni.

*Walk Like an Egyptian* sfuma, lasciando il posto a un conduttore che annuncia spumeggiante che mancano solo sei ore alla fine del vecchio anno. Liv ha cominciato a truccarsi fin dal pomeriggio, nel suo monolocale di Oxenstiernsgatan. In realtà vive ancora con i suoi genitori, l'appartamentino di Gärdet ce l'ha in affitto di nascosto. L'ha trovato tre mesi fa con un annuncio su Blocket, e sarà suo per altri tre. La proprietaria è partita per Bali in cerca di sé stessa. Liv ci passa tutto il tempo che può. Ci va direttamente dopo la scuola, raccontando ai suoi che resta a dormire da qualche amica. Dice che ha un sacco di compiti, che deve studiare. In fondo a giugno avrà la maturità.

Non ha mai sentito il bisogno di mostrare a nessuno il suo rifugio. Anzi sí, una persona le piacerebbe portarcela. Ma sa che non succederà mai. Il taxi svolta, si infila nel tunnel e poco dopo sbuca di fronte alle acque del Söderström. Sulla riva opposta brillano le mille luci della città. La macchina imbocca il Danviksbron con un sobbalzo. Liv allunga una mano verso la borsa, tira fuori la bottiglietta di Sprite riempita di vodka e se la porta

alle labbra. Poi fruga nella tasca interna, trova la pasticca e se la infila in bocca. La lascia sciogliere sulla lingua, riconosce il familiare sapore aspro.

– Allora, è andato bene l’anno? – chiede il tassista.

– Cosí cosí. Mia mamma è morta due settimane fa.

La bugia ormai le viene naturale. La prima volta che l’ha detta è stata a una festa, circa un anno fa. Le parole le sono uscite di bocca all’improvviso, quasi da sole, e lo shock che si è dipinto sul volto del ragazzo con cui stava parlando le ha dato una sensazione liberatoria, quasi di euforia. Agli occhi di Liv era come se sua mamma non esistesse. E se non esisteva, non poteva nemmeno tradirla.

Gli occhi sbarrati del tassista le mandano in circolo un’ondata di caldo benessere. Lo ha messo in difficoltà. Sta cercando le parole, vorrebbe dirle qualcosa per consolarla, ma alla fine si limita a borbottare le sue condoglianze.

– Non eravamo molto unite.